

LegnanoNews

Le news di Legnano e dell'Alto Milanese

Dagli scacchi alle fabbriche: il secolo dell'Asia galoppa

Orlando Mastrillo · Saturday, April 18th, 2026

Gukesh Dommaraju, indiano, diciannove anni. Javokhir Sindarov, uzbeko, venti. Per la seconda volta consecutiva, il campionato del mondo di scacchi sarà una faccenda tutta asiatica. Nessun europeo. Nessun americano. Nessun russo. Non è solo sport. È una spia.

Gli scacchi, ogni tanto, arrivano tardi ma arrivano chiari

Mettono sulla scacchiera quello che la storia ha già deciso altrove. E infatti, se si alza lo sguardo dal tavolo di gioco e lo si porta sulle fabbriche, sui chip, sulle batterie, sui robot, sul digitale, il quadro è lo stesso: l'Asia non è più il continente che emerge. È il continente che pesa. E non pesa in un punto solo. Pesa in più punti insieme.

Non c'è un'Asia, ce ne sono diverse

La Cina detta la scala nella mobilità elettrica, nelle batterie, nel solare, nella manifattura robotizzata. L'India non è più soltanto un serbatoio di cervelli e di popolazione: è ormai una potenza di infrastruttura digitale e un attore credibile anche nello spazio. Il Giappone continua a presidiare la robotica e la meccanica fine. La Corea del Sud resta un nodo decisivo per semiconduttori, batterie, elettronica. Taiwan tiene in mano uno dei colli di bottiglia più sensibili del pianeta, quello dei chip avanzati. Singapore, piccola sulla carta, è diventata grande nelle regole, nella fiducia, nell'architettura cyber e digitale. La novità vera è qui: non c'è un'Asia. Ce ne sono diverse. E stanno vincendo in contemporanea.

Come abbiamo raccontato l'Asia

Per anni in Europa abbiamo raccontato l'Asia come si racconta un parente lontano che “sta crescendo”, e ancora adesso qualcuno dice “Paesi emergenti”. Un modo elegante per dire: arriverà, ma intanto il centro siamo noi. Ora quel linguaggio è diventato ridicolo. Non perché l'Occidente sia sparito. Ma perché il baricentro si è mosso e noi continuiamo spesso a parlare come se fosse fermo. La Cina, se la guardi da vicino, come ho fatto di recente per un viaggio di lavoro, questa verità te la sbatte addosso senza bisogno di proclami.

Ci sono Paesi che si lasciano capire da una statistica. Altri da una scena

La prima immagine che mi resta impressa non è una linea di produzione, ma una sala appena finita una riunione. Nel tempo in cui altrove si resta a discutere su chi debba fare cosa, lì era già tutto quasi sparito: sedie rimesse a posto, schermi smontati, attrezzature portate via, spazio liberato.

Nessun eroismo. Nessun ordine urlato. Solo una cosa molto semplice: serviva farlo, e qualcuno lo faceva. In Europa siamo maestri nel distribuire responsabilità. In Cina sembrano più bravi a distribuire esecuzione.

Poi arriva la città, e la lezione si allarga

Guangzhou, di notte, non si presenta come una metropoli che vuole impressionarti. Ti impressiona proprio perché non ne sente il bisogno. Esci dall'aeroporto e trovi ordine, poco traffico, silenzio, una potenza quasi trattenuta. Giorni prima ero passato da Mumbai: là la grandezza ti travolge, ti urta, ti entra nei polmoni. Qui la grandezza sembra addomesticata, compressa, disciplinata. Non è una differenza estetica. È una differenza di sistema.

Anche la velocità, in Cina, non è una questione di temperamento

È organizzata. È progettata. È scritta negli spazi, nella vicinanza fisica delle persone, nel modo in cui una decisione non resta appesa per settimane alle mediazioni, ma tende a calarsi subito nella realtà. Un manager me l'ha spiegato con una frase che vale più di un manuale: se sei chiaro all'inizio, poi il sistema esegue. Da noi spesso la decisione è l'inizio del problema. Lì, più spesso, sembra esserne la fine.

E poi ci sono le fabbriche

Le vere fabbriche, non quelle da slide aziendale. Schermi giganteschi che mostrano in tempo reale produzione, consumi, ordini, colli di bottiglia. Officine così pulite e ordinate da sembrare sale di controllo. Magazzini automatici. Robot ovunque. Layout pensati non per essere belli, ma per ridurre tempo morto, attrito, esitazione. A un certo punto ti accorgi che la domanda non è più se la Cina abbia imparato a fare industria.

La domanda è quanto in fretta noi abbiamo smesso di accorgerci che l'ha imparata benissimo

Per anni l'Occidente si è consolato con una frase: copiano. Sì, hanno copiato. Come quasi tutti i paesi che salgono. Hanno osservato, assorbito, imitato, adattato. Ma il punto non è questo. Il punto è che i più intelligenti, dopo aver copiato, migliorano. E dopo aver migliorato, competono. Oggi, in molti settori, i cinesi non sono più allievi diligenti. Sono rivali metodici.

Il volto più interessante della Cina non è quello del trionfo, ma quello della tensione

Questo non significa che tutto sia perfetto o irresistibile. Anzi. Il volto più interessante della Cina non è quello del trionfo, ma quello della tensione. La studentessa di bioingegneria che sogna un dottorato in Europa e trova porte chiuse per ragioni geopolitiche. I giovani qualificati che scoprono che anche un titolo eccellente non garantisce più una traiettoria lineare. I dormitori accanto alle fabbriche impeccabili. Le vite tenute in sospensione da una mobilità interna gigantesca. Dietro la macchina c'è il costo umano della macchina. Dietro la velocità c'è sempre qualcuno che la paga.

Ma sarebbe un errore, tipicamente europeo, aggrapparsi a queste crepe per raccontarsi che allora il primato asiatico è un'illusione. Non lo è. È una realtà. Più complessa di come la raccontano i propagandisti, ma molto più solida di come la raccontano i nostalgici.

E qui arriviamo a noi

Che cosa resta all'Europa in un mondo così? Non la scala. Non il costo. Non la velocità pura. Quella partita, salvo eccezioni, non è più la nostra. Ma questo non equivale a dire che l'Europa sia condannata a diventare un museo ben arredato. L'Europa ha ancora un terreno. Ma deve avere il coraggio di dirlo senza vergogna e senza retorica. Il suo spazio è nella complessità, nell'integrazione, nella qualità, nella sicurezza, nella precisione, nella conformità, nell'affidabilità. Nel rendere possibile non soltanto produrre di più, ma produrre meglio. È meno romantico della vecchia centralità europea, ma può essere molto più utile. In un mondo multipolare il valore non appartiene solo a chi riempie il mondo di merci. Appartiene anche a chi rende quelle merci più sicure, più durevoli, più intelligenti, meno dissipative.

Manca la lucidità

Non è un premio di consolazione. È una specializzazione dura. E infatti richiede una cosa che all'Europa manca spesso più dei soldi: lucidità. Perché il rischio europeo non è la decadenza. È l'autoinganno. Continuare a credere che basti la reputazione di ieri per reggere il mercato di domani. Continuare a confondere la memoria con la strategia. Continuare a parlare dell'Asia come se fosse una notizia, quando ormai è il paesaggio.

Torniamo agli scacchi

Il mondiale di scacchi tra due ventenni asiatici non decide il destino del pianeta. Ma lo racconta benissimo. Sulla scacchiera, come nelle fabbriche, nei chip, nelle batterie, nel digitale, si vede la stessa cosa: il potere si è spostato, e si è spostato in più direzioni contemporaneamente.

Il secolo asiatico, insomma, non è una profezia. È una cronaca. Bisogna rimboccarsi le maniche. Andare. Toccare. Studiare. Capire. E trovare, senza alibi, il nostro modo di stare in un mondo che non fa sconti a nessuno. Di corsa.

This entry was posted on Saturday, April 18th, 2026 at 10:00 am and is filed under [Altre news](#). You can follow any responses to this entry through the [Comments \(RSS\)](#) feed. You can skip to the end and leave a response. Pinging is currently not allowed.